Cinque passi per il Caucaso

JOHAN GALTUNG*



el giugno del 1997 mentre mi trovavo a Washington fui invitato dagli ambasciatori della Georgia, dell'Armenia e dell' Azerbaigian a visitare i loro Paesi e a studiare possibili soluzioni ai conflitti del Caucaso meridionale. Consigliai di dare vita ad una Comunità Caucasica con la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian e le altre 28 entità nazionali della regione e di creare una zona amministrata congiuntamente dai tre Paesi con un aeroporto internazionale collegato con una linea ferroviaria alle tre capitali.

Nulla del genere fu realizzato e quindi la prognosi oggi è la stessa di qualche anno fa: i Grandi Uomini con Grandi Clan faranno Grandi Affari con le Grandi Potenze. Scorreranno a fiumi petrolio e denaro ed emergerà una classe corrotta di nuovi ricchi. La gente non verrà consultata. Sarà rispettato solo il potere del denaro e delle armi, non quello delle nazioni.

La geografia ha situato il Caucaso con la Russia a nord, la Turchia a ovest, l'Iran a sud e gli Stati Uniti dappertutto. Ora gli Stati Uniti sono arrivati in Georgia e Azerbaigian dopo una lunga, impaziente attesa e la Russia è arrivata in Abkhazia e Armenia.

Il Caucaso oggi è un importante teatro della seconda guerra fredda che comporta l'accerchiamento sul lungo periodo di Russia, India e Cina (il 40% dell'umanità) per controllare l'Eurasia ("l'isola del mondo", per dirla con le parole della geopolitica di un secolo fa usate da MacKinder) grazie all'espansione a est della Nato e a ovest dell'Ampo, il trattato di sicurezza Usa-Giappone (con Corea del sud e Taiwan membri de facto). Inoltre gli Stati Uniti stanno premendo affinché la Georgia entri nella Nato - per non parlare dell'Ucraina nsidiando ulteriormente il territorio russo. La proposta è stata respinta in occasione dell'ultimo vertice Nato la scorsa primavera grazie ad un momento di lucidità e saggezza dei membri, ma non è stata accantonata in linea di principio. Puramente e semplicemente i tem-

pi non erano ancora maturi. Il cambiamento di regime in Cina figura al settimo posto in un elenco di dieci obiettivi geopolitici del Progetto per un Nuovo Secolo Americano, che resta tuttora una importante guida della politica estera degli Stati Uniti, ed è in parte il fattore chiave seppure sottaciuto. Oltre ai due Paesi del Caucaso, anche Afghanistan, Pakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Kazakhstan e Tagikistan hanno ricevuto ruoli militari con il pretesto della guerra in Afghanistan e della "guerra al terrorismo". Gli obiettivi di breve periodo sono stati accettati da leader mediocri a rischio di trasformare la regione in una zona di guerra nel quadro della lotta per il potere in Asia centrale. La Georgia è un caso emblematico.

In breve, il Caucaso potrebbe essere un'importante zona di guerra nel caso in cui la seconda guerra fredda diventasse calda, non a seguito di un conflitto diretto Mosca-Washington, ma sotto forma di guerre combattute dagli alleati delle due grandi potenze come avveniva durante la prima guerra fredda. Per mobilitare i due fronti contrapposti, il conflitto territoriale Nagorno-Karabakh deve essere mantenuto del sud (e l'Ajar musulmano) in vita e deve rimanere una questione irrisolta. Uno possibilità è l'invasione del Nagorno-Karabakh da parte dell'Azerbaigian quando i ricavi petroliferi avranno reso quest'ultimo Paese ricco abbastanza da superare le conseguenze dell'ultima guerra che ha alimentato una serie infinita di vendette. Dal momento che le guerre internazionali (cioè a dire tra Sta-

hanno operato una secessione in quanto non volevano essere controllate politicamente e invase culturalmente ed economicamente da Tbilisi. Sono molto più vicine alla Russia, il che non vuol necessariamente dire che aspirano ad entrare a far parte di quel Paese gigantesco. D'altro canto, la loro aspirazione all'autodeterminazione sbarra il passo a qualunque

Potrebbe essere un'importante zona di guerra nel caso in cui la seconda guerra fredda diventasse calda, sotto forma di guerre combattute dagli alleati delle due grandi potenze

ti) favoriscono l'integrità territoriale rispetto all'autodeterminazione nazionale, ben poche saranno le proteste.

La Georgia è un caso emblematico. L'Armata Rossa è stata il coperchio sulla pentola dell'Unione Sovietica e una volta tolto il coperchio la situazione è precipitata. La stessa cosa è avvenuta in Georgia. Tolto il coperchio, Abkhazia e Ossezia

forma di reintegrazione nella Georgia. Ma questo è un gioco per giganti; la gente non conta

Quali sono le soluzioni possibili? L'idea di una Georgia unitaria non ha molte possibilità di tradursi in realtà, fatta salva la propaganda nazionalista. Come federazione le prospettive potrebbero essere leggermente migliori. L'ipotesi più pratica-

no dopo giorno emerge la

bile potrebbe essere quella di una Comunità Caucasica composta da quattro entità.

Qualcosa di simile vale per il conflitto Nagorko-Karabakh di ancor più difficile soluzione. Qualunque accordo di pace deve rispettare il diritto degli armeni all'autodeterminazione e l'uguaglianza delle parti in causa. Uno scambio tra i diritti umani armeni nel Nagorko-Karabakh e il petrolio potrebbe sembrare una soluzione intelligente per i due Stati. Ma la "pace" sacrificando l'esigenza fondamentale di essere governati dai proprio connazionali è una bomba ad orologeria che può esplodere in qualunque momento. Conservare lo *status quo* è ingiusto per le popolazioni interessate, oltre che pericoloso. Dividere il Nagorko-Karabakh renderebbe la regione instabile.

Le ipotesi praticabili potrebbero essere:

- il riconoscimento dell'indipendenza del Nagorko-Karabakh che in tal modo si vedrebbe costretto a proteggere le sue minoranze;

- un governo congiunto Azerbaigian-Armenia, possibilmente a rotazione:

- una confederazione Azerbaigian/Nagorko-Karabakh/Armenia o magari persino una federazione;

- una confederazione o federazione del Caucaso di cui facesse parte il Nagorko-Karabakh; - l'adesione all'Unione Europea per tutti come federazione de facto.

La pace nel Caucaso comporta l'allontanamento delle grandi potenze e politiche di integrazione del Caucaso. Le politiche attuali allontanano la pace. Un governo georgiano che tenta di guadagnarsi il favore popolare reclamando le terre 'perdute" nella speranza di una qualche forma di appoggio da parte degli Stati Uniti, ha già aggravato la situazione creando le condizioni di uno scontro aperto. Mancano gli statisti, questo è il problema.

*professore di studi della pace e fondatore di «Transcend», una sta e di svilu ha scritto di recente «50 Years: 100 Peace and Conflict Perspectives», Transcend University Press.

> Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il calcio, gli ultras e lo scaricabarile

GIANCARLO FERRERO

n broccardo di ispirazio-ne cristiana afferma lapidariamente: «tutto com-prendere è tutto perdonare». Il problema, a parte la sublime difficoltà etica, è che nel caso dei cosiddetti tifosi napoletani (ovviamente identico giudizio varrebbe se fossero ad esempuio veneti) non si riesce proprio a comprendere comportamenti tanto illeciti ed asociali. Un gruppo non esiguo di scalmanati, probabilmente in un unico disegno criminoso, hanno perpetrato una serie di reati aventi come minimo comune denominatore la violenza. È ben noto che una delle principali ragioni che giustificano ed impongono la presenza dello Stato è l'applicazione della legge e la difesa dei cittadini contro i delinquenti. Nella squallida vicenda partenopea, lo Stato ha, almeno in parte, fallito. Il motivo del suo fallimento è particolarmente grave e preoccupante: è sostanzialmente dovuto alla forza degli autori dei reati, tale da rendere difficoltoso la reazione preventiva e repressiva dello Stato stesso, reazione che non sarebbe mancata qualora ci si fosse trovati di fronte ad una minore presenza di forze criminale. Le immagini televisive non lasciano spazio a dubbi interpretativi:la massa d'urto degli ultrà più esaltati ha usato violenza su persone e cose, ha oltraggiato pubblici ufficiali ed incaricati di un pubblico servizio, ha opposto loro con spregio resistenza attiva. L'illiceità era evidente, generalizzata, pericolosa, tale da giustificare l'impiego della forza da parte di coloro che ne erano legittimati, ma non sono stati posti in grado di

Per fortuna le immagini stesse consentiranno ora di individuare quei facinorosi che hanno commesso fatti penalmente rilevanti e per i quali dovranno essere processati. Al di là delle singole azioni delittuose si sta valutando anche l'ipotesi di contestare al gruppo più scalmanato degli "ultrà" il delitto, severamente punito, di associazione a delinquere. Un delitto, peraltro, la cui prova è particolarmente difficile perché non basta richiamarsi al concorso di persone nei reati, ma è necessario provare la sussistenza di un unico disegno criminoso, cioè la coscienza e volontà di unire le forze in quell'occasione per commettere i reati accertati (anche se nel caso della trasferta napoletana resiste il sospetto che i gruppi più aggressivi possano essere limitrofi ad altre organizzazioni criminali, molto attive e pronte a sfruttare ogni momento di assenza o debolezza dello Stato). È, comunque, un principio di civiltà giuridica che la responsabilità penale sia assolutamente personale e ciascuno risponde soltanto degli illeciti da lui commessi. In ogni caso non pochi saranno gli indiziati dei reati per i quali si potrà procedere ed è augurabile che in quella sede Stato e Trenitalia si costituiscano parte civile per sostenere la fondatezza delle accuse e chiedere il risarcimento dei danni pro-

vocati (sarebbe infatti ingiusto che alla fine fossero i cittadini contribuenti a doverne sopportare l'onere)

Grande clamore ha suscitati la "scarcerazione" dei delinquenti sottoposti a procedimento per direttissima (non con il rito abbreviato, come si sente dire commettendo un grossolano errore: il rito abbreviato viene chiesto dall'imputato per ottenere determinati benefici); come al solito l'indignazione viene rivolta ai magistrati dimenticandosi che la loro funzione è quella di applicare le leggi vigenti. Essendo in presenza di misure cautelari (adottate prima della sentenza di condanna) trova applicazione l'art. 275 del cod. proc. pen. che al numero 2 bis stabilisce: «non può essere disposta la misura della custodia cautelare se il giudice ritiene che con la sentenza possa essere concessa la sospensione condizionale della pena» (prevista quando la pena applicabile sia inferiore a due anni, come probabilmente è nel caso di specie). È interessante notare che questo comma 2 bis è stato introdotto con legge 8/8/1995, nel pieno del periodo in cui era esploso il fenomeno "tangentopoli". Altre ragioni per mantenere la misura detentiva, necessità istruttorie (c'è la fragranza), pericolo di fuga, specifici precedenti penali, non sembravano ricorrere nel caso in esame. Forse sarebbe quantomeno corretto e rispettoso dei cittadini fornire informazioni più serie e completa, anziché ricorrere all'abusato gioco dello scarica barile.

I fatti sono sotto gli occhi di tutti, tentare, come si sta facendo, di confondere le idee e di attribuirne la responsabilità a qualcun altro è inaccettabile, lo Stato è un'entità unica ed è pertanto tenuto ad assumersi le responsabilità per gli eventuali errori dei propri organi, attraverso cui agisce (dirigenti ministeriali, prefettura, questura, uomini delle forze dell'ordine e, non ultima, la magistratura).

Il fenomeno della tifoseria violenta è purtroppo diffuso e ben noto: è stata un'ingenuità sottovalutarla ed uno sbaglio non contrapporgli un'adeguata forza dell'ordine, in grado si soffocare sul nascere la commissione de reati. Sul calcio violento erano già state prese misure legislative molto severe, basti pensare al recente decreto legge 8 febbraio 2007, convertito con molte modifiche nella legge 4 aprile 2007 n°41; si ricorda in proposito la modifica del codice penale in materia di lesioni personali a pubblico ufficiale, punita, nei casi più gravi, con la reclusione sino a 16 anni. Altre disposizioni prevedono che agli "ultras" più violenti sia proibito frequentare gli stadi e siano al contrario obbligati a presentarsi ai carabinieri nelle ore delle partite.

che per il "calcio violento" dovranno essere assunte misure estremamente drastiche, in modo da ridurlo da tollerato fenomeno di falsa tifoseria ad un mero fatto criminale punito prontamente dallo Stato.

Anche se tardivo, ormai è chiaro

Quel che penso di Gramsci

Vincenzo Cerami

SEGUE DALLA PRIMA

ualcuno ha voluto interpretare il mio intervento come una presa di distanza dal dettato gramsciano niente di più assurdo. Gramsci è per noi un caposaldo, un punto di partenza etico fondamentale per una concezione alta della lotta politica. Quando fui chiamato dal partito per ricoprire il ruolo di responsabile della cultura nell⁷esecutivo, alla domanda dei giornalisti che mi hanno chiesto a quale figura di intellettuale il Pd dovrebbe ispirarsi, ho risposto senza esitazione: Antonio Gramsci. Qualche giornale ha ironizzato sulla mia scelta che a loro è parsa fin troppo scontata. Ma ho lasciato cor-

L'opera di Gramsci, anche

grazie al mio maestro Pasolini, è parte di me come di tutta la sinistra italiana. Negli anni Settanta ho perfino fondato una rivista di poesia a lui dedicata nel cui titolo «I tre giganti» era tratto dai suoi scritti familiari. Ed è la sua lezione che mi ha fatto dire l'altra sera che bisogna guardare il presente per capirlo e per meglio agire politicamente e culturalmente.

La vitalità del fondatore del Pci e de l'Unità sta proprio nell'attualità della sua voce. Ma l'omologazione pasoliniana si è compiuta e l'Italia è diventata ben altra cosa rispetto agli anni del fascismo Si impone in questi giorni un'analisi nuova della nostra società, che ha ben pochi agganci con il passato. A mio avviso siamo alla vigilia di una profonda e inedita trasformazione degli assetti sociali, e quindi culturali. Gior-

nuova classe degli «impoveriti», una classe che i linguisti chiamerebbero «sincretica». Noi dovremo essere in grado di offrire a queste persone la sicurezza reale e non quella plateale, di facciata, del governo. Dobbiamo prospettare un'Italia giusta, serena, fiduciosa del futuro. Abbiamo risorse e intelligenze per questo. Gramsci, con i suoi scritti e con il suo esempio, esorta gli uomini a non rassegnarsi mai, a non accettare supinamente lo stato delle cose. Insieme con gli altri padri delle nostre idealità, laici e cattolici progressisti, ci dice di studiare, di organizzarci, di agire per «cambiare il mondo». Parole quantomai sacrosante in questo periodo di depressione sociale. Non dimentichiamo certamente i nostri padri, ma neanche i nostri fi-

Il prezzo imposto

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

premier la pensa come la Merkel ma anche come Medvedev, come Sarkozy e magari, chi sa, anche con Zapatero... Più o meno, rimane fuori Chavez, ma se andasse a trovarlo in Sardegna la prossima esta-

La diplomazia del sorriso è quanto ci sia di più desiderabile al mondo; ma se fosse già in atto dovremmo allora dirci che abbiamo dormito a lungo e ci siamo svegliati in un altro mondo, nel quale pare che i trattati ormai non valgano più nulla e le bugie si possono dire senza alcun imbarazzo, mentre sono essi che creano il diritto della società internazionale, cioè qualche cosa di importantissimo e che non può mai mancare: immaginate se la vita di uno stato non fosse regolata dal diritto... L'importanza dei trattati, quasi sacrale nella storia della diplomazia mondiale, è tale che la loro efficacia viene fatta dipendere da alcune condizioni formali che tutti i paesi osservano - salvo, forse, ora che il nostro Governo dovrà presentare al Parlamento il testo del tratta-

Su che cosa verterà la discussio-

ne parlamentare questa volta? Se le cose stanno come si mormora (e ci sono autorevolissime conferme), il prezzo che Gheddafi avrebbe chiesto per regolamentare il flusso dei clandestini verso le nostre coste sarebbe la promessa che l'Italia non userà e non concederà mai a nessun paese il suo territorio per farne la base di attacchi militari contro la Libia. La Nato ha già tracciato un limite dicendosi convinta che l'Italia non verrà meno ai suoi pregressi impegni internazionali che, in caso di eventi bellici o di gravi tensioni in area, potrebbero però anche costringerla a concedere basi agli alleati storici, magari contro le aspettative della Libia o di paesi del circondario. E tra i suoi alleati, l'Italia conta anche gli Stati Uniti e Israele, per non fare che due nomi, che grandissima simpatia e fiducia nei confronti di Gheddafi (che poi siede su un giacimento di petrolio: ecco un'attrattiva non irrilevante per gli Usa) non hanno mai avuto. L'Italia potrebbe dunque trovarsi in contraddizione con se stessa a causa della banale ricerca del consenso massimo possibile, del sorriso a tutti i costi, della ricerca dell'applauso. Non è Berlusconi, del resto, che ha frenato i bollenti spiriti

di Putin (così almeno ci ha fatto sapere lui stesso)? Riuscirà la politica estera italiana (sovente telefonica) a restar fedele a tutti

i suoi impegni? Berlusconi è giunto al suo ormai famoso trattato con Gheddafi grazie all'idea di uno scambio: un'autostrada contro il controllo dei clandestini. L'Italia prenderebbe due piccioni con una fava: si laverebbe la coscienza (per l'ennesima volta) per il passato colonialistico, e farebbe anche un piacere al Papa che la scorsa settimana si è espresso al riguardo in termini del tutto anti-maroniani. Forse né Berlusconi né Frattini ricordano (e hanno ragione: non erano ancora in politica quei tempi) che almeno due (o forse tre) volte Andreotti andò a promettere a Gheddafi, sotto la tenda sulla sabbia, lui nel suo impacciato doppiopetto e il leader libico in caffetano e turbante, la costruzione di un ospedale a titolo di risarcimento morale. Li avesse fatti costruire davvero, ora potremmo andare tutti in Libia a farci curare. Con le autostrade la musica è la stessa: già nella sua precedente esperienza governativa Berlusconi ne aveva promessa una, ma non mi pare proprio che sia mai andato a inaugurarla. Forse è per questo che Ghedda-

zo e Berlusconi (che può permetterselo) ha pagato. Ha tuttavia tenuto un comportamento che si potrebbe definire di dispregio delle istituzioni. Le ragioni sono due. La prima riguarda l'iter formativo dei trattati così come è stabilito dalla Costituzione italiana, che non permette a nessuno (ripeto: nessuno; solo i dittatori compiono atti con valore di legge senza consultazioni) di prendere decisioni che impegnano l'intero paese nei confronti di uno o altri Stati senza una procedura democratica che prevede, in primo luogo, una preparazione consistente in contatti tra plenipotenziari (così si diceva una volta) che si consultano e predispongono le carte per una successiva trattativa politica. Questa fase si raggiunge quando un governo ha maturato una politica, discussa e condivisa, non semplicemente voluta da un Presidente e/o da un ministro. Mi piacerebbe sapere quanti al Ministero degli esteri erano al corrente di ciò che Berlusconi sarebbe andato a trattare... Ma credo di conoscere anche la risposta! Non siamo, più, oltretutto, in tempi di trattati segreti, e la nostra Costituzione aggiunge che la validità di un trattato è condizionata

fi questa volta ha alzato il prez-

non soltanto alla ratifica del Presidente della Repubblica ma a una autorizzazione politica, ovvero a una pubblica discussione parlamentare. Di che cosa parleranno in Parlamento: di autostrade, o di lealtà atlantica, di ricordi del colonialismo o di monumenti di ripulire, di petrolio o di calcio?

Di questo passo, il cammino della nostra politica estera rischia di inciamparsi da solo nelle sue contraddittorie scelte dettate dalle estemporanee risoluzioni berlusconiane che, ogni tanto, decide di dare una sistemata a un qualche capitolo del nostro sciamannato modo di vivere. Purtroppo, per il nostro paese, questa non è neppure una storia nuova. Berlusconi forse non lo sa, ma quando arrivò il giorno dell'approvazione della legge di ratifica del trattato con cui l'Italia entrava nella Nato (restiamo dunque in argomento), De Gasperi ne chiese l'approvazione senza neppur rivelare ai parlamentari il contenuto (allora rimasto segreto) del trattato stesso! Nonostante l'intervento di Togliatti, che denunciò la ferita alla democrazia che quella procedura implicava, ovviamente il trattato fu approvato al buio. Forse anche l'attuale governo preferirebbe simili vie spicce.

